

«Ero straniero e mi avete accolto»

Accoglienza e ascolto nel cammino
di accompagnamento spirituale

JESÚS MANUEL GARCÍA



Non stupisce che Gesù si sia presentato in veste di straniero. Lo straniero è una persona diversa, che ha un'altra cultura o un'altra fede; lo straniero disturba perché non entra nel nostro schema di pensiero e nelle nostre abitudini. Accogliere lo "straniero" è far sì che si senta a casa sua, a suo agio; che trovi uno spazio libero dove poter entrare e scoprire se stesso come creatura libera. Accogliere, in questo senso, non vuol dire cambiare le persone ma offrire lo spazio in cui, chi accoglie e chi viene accolto, vivono un momento di comunione e di pace nuova.

Lo "straniero", certe volte, è profetico; fa cadere le nostre barriere e le nostre paure; oppure ci fa prendere coscienza che queste esistono e le rinforza ancora di più. Accogliere quindi è sempre un rischio, un incomodo. Ma Gesù non viene forse a disturbare le nostre abitudini, le nostre comodità, le nostre stanchezze? (Vanier, 2002, 299-318)



Inoltre, se vogliamo approfondire un po' il discorso, ognuno di noi è un "diverso" che ha bisogno di essere accolto e di comunicare a qualcuno il proprio mondo interiore. Alla necessità di comunicare si va incontro, mettendosi in ascolto per entrare sempre più a contatto con la vita dell'altro, fino a cogliere il suo modo di vedere e di sentire. Al bisogno di accogliere si risponde con il dono del proprio spazio e tempo perché l'altro si senta accettato così com'è, con i suoi limiti e i suoi doni. Ascolto e accoglienza si completano a vicenda. Il primo dono infatti che possiamo offrire all'ospite è quello dell'ascolto.

Uscire da sé per andare incontro all'altro non sempre è facile. Richiede certamente una preparazione specifica ma, soprattutto, suppone una buona disposizione interiore da parte di chi accoglie. In questo senso ho pensato la mia breve riflessione, sottolineando alcuni atteggiamenti che qualificano e danno senso alla relazione.

1. L'accoglienza

Se c'è un concetto meritevole di essere riportato alla profondità originale ed al suo potenziale evocativo, questo è il concetto di ospitalità. L'accoglienza è un segno di vera maturità umana e cristiana. Si tratta infatti di uno dei più ricchi termini biblici (cf. Gn 18,1-15; 1 Re 17,9-24; Lc 24,13-35), in grado di approfondire ed allargare la nostra percezione. L'immagine dell'ospitalità si addice all'atteggiamento fondamentale di qualsiasi accompagnatore spirituale: essere ospite di qualcuno, accoglierlo per porgergli aiuto, per ricevere da lui, per condividere con lui. Tuttavia sappiamo bene come sia facile accogliere quando ci si sente soli e non si ha troppo da fare. Ma può diventare un peso quando si è avuta una giornata piena, molte riunioni o si ha molta gente attorno, o quando si è stanchi. È soprattutto in quei momenti che l'accoglienza e l'ascolto esigono una disposizione interiore che non si improvvisa. Sta a noi prepararci, per esser pronti.

1.1. «Raccogliersi» personalmente per «accogliere» l'altro

Non basta aprire quando bussano alla porta; io posso anche lasciare entrare la persona, parlare con lei e tuttavia, attraverso

mille piccoli particolari, farle capire che sono occupato, che ho tante cose da terminare. Apro la porta del mio ufficio, ma quella del mio cuore resta chiusa. Accogliere qualcuno suppone fargli spazio. Se, naturalmente, ho delle cose da fare che non possono attendere, devo dirglielo, ma aprendogli lo stesso il mio cuore. E, ancora più importante, per accogliere bisogna che ci sia uno spazio di serenità nel cuore. Se non c'è questo spazio di pace, meglio non accogliere.

Essere occupati, attivi, sempre in movimento, è diventato parte costitutiva del nostro modo di vivere. Anche per l'accompagnatore la quiete, nonostante sia desiderata, diventa difficile di raggiungere. Ed è per questo che la guida spirituale dovrà preoccuparsi di conquistare la pace interiore prima di tutto per se stesso. Sì, ritornare a se stesso, abbracciare il proprio cammino personalissimo, perseguirlo con risolutezza, unificare il proprio essere. Perché? «Non per me! Ma per gli altri, per il mondo» (Buber, 1990, 50). Per questo l'accompagnatore dovrà sforzarsi anzitutto di superare i propri conflitti interiori e poter così rivolgersi agli accompagnati da persona pacificata. Rumore, dispersione in ogni sorta di attività, ritmi frenetici di lavoro... possono disturbare notevolmente la ricerca della serenità e l'equilibrio necessari al servizio di accompagnamento.

1.2. Tacere per parlare

L'ascolto presuppone il silenzio: «c'è un tempo per tacere e un tempo per parlare» (Qoèlet 3,7). Chi desidera accompagnare l'altro senza riservare spazi per se stesso di silenzio precipiterà nella banalità delle parole e dei sentimenti. Paradossalmente la comunicazione più riuscita è quella in cui si osserva il silenzio. Oggi il silenzio è diventato un peso insopportabile; il rimanere soli annoia e si tenta di affogare il fastidio del silenzio in rumori di ogni sorta.

I mezzi di comunicazione di massa hanno eliminato gli spazi di silenzio, nei quali uno poteva rimanere solo con sé o accogliere gli altri. Tolto il silenzio, anche la disposizione e la capacità di accogliere e di ascoltare rischiano di atrofizzarsi. Addirittura gli stessi mezzi di comunicazione ci hanno abituato a guardare con un solo occhio e ad ascoltare con un solo orecchio, dedicando l'altro a cogliere altri messaggi. Questa pessima abitudine la portiamo tal-

volta nelle relazioni interpersonali: facciamo fatica a dedicarci interamente ad ascoltare fino in fondo colui che ci sta parlando, ad offrirgli una presenza totale di noi stessi, ad essere pienamente disponibili verso di lui.

La premessa indispensabile ad un attivo e stimolante ascolto di fronte all'altro è il silenzio interiore che ha inizio dalla presa di contatto con se stessi per scoprire e incontrare il "centro interiore" da cui scaturisce tutta l'attività umana. Chi accoglie dovrà quindi essere lui per primo abitato dal silenzio per accogliere gli altri che sentono il bisogno di ritrovare l'unità interiore.

Bonhoefer, nel proporre il suo ideale di vita comune, insiste nella "necessità e la forza del silenzio" per accogliere gli altri. Ma "fare silenzio" non significa restare muti, come parlare non significa chiacchierare. Il restare muti non crea la comunione e il chiacchierare non crea né l'empatia né l'unità: «Tacere è sovrabbondanza, ebbrezza, sacrificio della parola. Ma il mutismo è empio, come un oggetto che è stato solo mutilato, non sacrificato... Zaccaria rimase muto, invece di rimanere in silenzio. Se avesse accettato la rivelazione, forse non sarebbe uscito dal tempio muto, ma solo silenzioso» (Ernest Hello, cit. in Bonhoeffer, 1971, 122).

La parola quindi che crea comunione deve essere accompagnata dal silenzio. Il che vuol dire che la giornata di chi accoglie dovrà essere ritmata non soltanto dalle esigenze del lavoro – dove, il più delle volte, si deve parlare – ma anche dalla necessità di concedersi un tempo dedicato al silenzio. Un silenzio che, nascendo soprattutto prima e dopo l'ascolto della Parola, diviene evento di unificazione personale. È per questo che la guida spirituale deve anzitutto tendere l'orecchio a Colui che parla per riconoscere la sua voce e saper poi condurre gli altri all'ascolto della Verità (si veda, ad esempio, l'episodio di Eli e Samuele: *1 Sam* 3,3-10.19).

Oggi, nella nostra società in cui «tutti parlano e pochi ascoltano», è necessario imparare a tacere. Ma tacere veramente vuol dire fare silenzio nel proprio intimo. Fermare la propria lingua non è altro che la naturale semplice conseguenza del silenzio spirituale. Se abbiamo imparato a tacere di fronte a Dio, impareremo pure a usare rettamente del silenzio e delle parole durante il servizio di accompagnamento. Si tratterà di un silenzio umile, che, per amore di umiltà, può anche essere interrotto in qualunque momento: «Soltanto chi ama il silenzio parla senza vaneggiare» (*L'imitazione di Cristo*, Libro I, cap. XX). Sarà il silenzio che aiuterà la guida spi-

rituale a chiarire ed a concentrarsi sulle cose essenziali, lasciando e aiutando a relativizzare ciò che non è essenziale nella vita.

Tuttavia sappiamo bene come il silenzio può diventare un terribile deserto, con tutta la sua solitudine ed i suoi orrori. Può anche essere un paradiso dell'autoillusione; e non si sa che cosa sia peggio. Perciò, comunque stiano le cose: nessuno dal silenzio si aspetti altro che il semplice e puro incontro con la Parola, in vista della quale ha cercato il silenzio. L'incontro con Dio e con l'altro gli sarà donato.

1.3. *“Conoscersi” per aiutare gli altri*

«Conoscersi» per chi accoglie vuol dire scoprire le motivazioni profonde che lo spingono ad agire in una direzione piuttosto che in un'altra. Non si può dimenticare che l'accompagnatore non è altro che una mediazione che facilita l'incontro con il vero Amore, che è Dio. Quindi sarà opportuno domandarsi: Cosa mi mobilita? Qual è il fondamento delle mie preoccupazioni? Perché un tale incontro provoca in me un'inquietudine? Perché tale parola intesa o tale lettera ricevuta mi preoccupano? Bisogna imparare dunque a distinguere e identificare le preoccupazioni legittime che provengono dal concreto dell'esistenza da quelle che favoriscono il narcisismo, l'egocentrismo e, come conseguenza, l'allontanamento dalla prospettiva di Dio. Tutto questo suppone una buona conoscenza di sé in modo tale che la prima preoccupazione non sia la soddisfazione personale ma la felicità degli altri.

In questo senso nessuno di noi, per gonfiare il proprio “io”, può cadere nella trappola di sentirsi «onnipotente». La rinuncia all'onnipotenza comporta il riconoscimento e l'accettazione della propria finitezza, presuppone un sapere di non potere capire tutto, richiede la disposizione a mettersi in discussione.

Perciò l'accompagnatore deve essere anzitutto una persona onesta. Alcune persone hanno bisogno di un aiuto specializzato che la guida non è in grado di offrire. In questo caso si deve far ricorso agli specialisti: medici, psichiatri e terapeuti vari. La guida spirituale non si deve sentir colpevole se, dopo il discernimento, dice di «no» a qualcuno. Altrimenti cade facilmente nella strumentalizzazione dell'altro. Non cerca più il bene dell'altro ma la propria soddisfazione di poter sempre e ovunque rispondere alla fiducia che l'altro ripone in lui. Tuttavia c'è un modo di dire «no»

pensando sempre alla felicità dell'altro: senza fretta; ascoltando; spiegando le ragioni per cui non si può dare una risposta adeguata e suggerendo dove poter andare per risolvere il problema. A nessuno piace "essere mandati via". L'accoglienza vorrà dire allora capacità per esercitare in profondità la compassione e la comprensione verso il "diverso".

1.4. Riconoscere l'altro per amarlo

Chi accoglie dovrà certamente cogliere nell'altro la sua totalità, cioè in tutti gli aspetti positivi e negativi della sua personalità. Ma soprattutto dovrà essere "sapiente" nell'individuare quel nucleo positivo o quel valore che rende l'ospite degno di stima. A questo punto la relazione diventa davvero totale perché gestita da due totalità. Solo allora si può parlare di accompagnamento spirituale quando il radicale riconoscimento dell'altro, con la conseguente fiducia e accoglienza incondizionata della sua persona, conduce inevitabilmente ad amarlo, perché porta a distogliere lo sguardo da se stessi per orientarsi radicalmente all'altro, e perché, eliminando ogni aggressività e diffidenza nei suoi confronti, gli consente di esprimere pienamente la propria positività e amabilità, rendendosi, appunto, degno di stima e amabile.

Questo amore che non fluisce dall'istinto e non conosce i fremiti della passione, è però capace di arrivare ove spesso non può giungere la veemenza istintuale: all'obbedienza all'altro. Ciò significa il livello più alto di libertà dell'amore, che può assumere diverse forme nella vita concreta delle persone: obbedire alla logica del tuo fidanzato/a; la "sottomissione" vicendevole tra marito e moglie; la consegna della propria vita ad un ideale religioso; l'affidamento di sé ad un padre/madre spirituale, ecc. E tutto in un atto che è liberamente deciso dall'amore.

1.5. Accettare le sconfitte della vita per irrobustire la propria libertà interiore

Chi cerca di accogliere l'altro senza accettare la propria solitudine perirà nell'abisso della vanità e della propria infatuazione. Chi non sa restare da solo non sarà di buona compagnia per l'altro.

A volte chi ha chiesto un aiuto si allontana senza sapere il perché. Accompagnare allora vorrà dire vivere un'attesa silenziosa;

sopportare da solo quanto hai recepito nell'incontro; accettare il "mistero" dell'altro. Infatti la totale trasparenza dell'altro è impossibile. Accettare, in questo caso, di non poter capire tutto è il modo migliore di accompagnare l'altro nell'esercizio responsabile della sua libertà e aiutarlo nel cammino della sua crescita graduale e progressiva. Più incondizionato è il riconoscimento dell'altro più proficua sarà la relazione di accompagnamento.

Inoltre non si può pretendere che l'altro diventi la nostra "copia". Sarebbe infantilizzarlo. Cercare quindi la totale adesione sarebbe illusorio e persino pericoloso. Neanche si tratta di scegliere ciò che mi piace, quello che lusinga il mio io e mi valorizza come accompagnatore e di rifiutare ciò che mi fa soffrire, quello che può far scoprire in me la mancanza di equilibrio, le mie insicurezze, oppure la presenza di una sessualità ferita.

Il buon accompagnatore, umile e aperto, dovrà riuscire ad integrare le sconfitte e gli sbagli della vita. Anche le umiliazioni che, a volte, gli tocca subire. Saranno proprio queste sconfitte della vita che fortificheranno la sua libertà interiore e daranno consistenza al suo essere profondo, rendendolo più sicuro di sé e vincendo le paure nei riguardi degli altri.

2. L'accoglienza comincia con l'ascolto dell'altro

Spontaneamente si potrebbe pensare che l'accompagnatore spirituale sia un maestro che insegna e dà buoni consigli. Ma non è così. Infatti chi offre consigli sa quanto lui stesso ha bisogno di essere consigliato. Il vero accompagnatore deve essere una persona capace anzitutto di ascoltare in modo attento, benevolo e ospitale. L'altro sempre ha qualcosa da offrire e questo, chi sa ascoltare, lo percepisce subito.

Ascoltare è farsi ospite dell'ospite che viene. Quindi si tratta di un'attività che supera il semplice "udire". Il fatto di udire si svolge e si esaurisce nel livello fisiologico della funzione uditiva e si attua anche senza o contro l'intenzione o la volontà della persona. L'ascoltare, invece, richiede l'attenzione volontaria e coinvolge la nostra vita interiore, è un fatto strettamente personale che comporta una risonanza caratteristica di ogni individuo, è un atto, possiamo dire, "spirituale" che fa cogliere l'eco interiore del messaggio dell'altro. Chi sa ascoltare riesce a cogliere non soltanto le pa-

role ma anche i pensieri, lo stato d'animo, le domande implicite che l'interlocutore non riesce a formulare.

L'ascolto richiede dunque di staccarsi dai propri interessi e dai propri schemi di pensiero, per entrare gradatamente e con rispetto nel mondo dell'interlocutore. Si tratta – come dice Enzo Bianchi – non solo di «confessare la presenza dell'altro, ma accettare di far spazio in se stessi a tale presenza fino a essere dimora dell'altro» (Bianchi, 1999, 75-76). L'interrogativo più importante per chi vuole ascoltare non sarà «che cosa dire», bensì «come creare uno spazio interiore abbastanza vasto da contenere la storia dell'altro». Inteso così, l'ascolto è un'attività che coinvolge la persona nella sua totalità: il pensiero, l'affettività, la posizione del corpo, l'espressione del volto, l'atteggiamento esterno, il contatto con lo sguardo... Chi ascolta una persona in modo profondo offre una presenza eloquente e stimolante.

2.1. Ascoltare l'altro con l'orecchio di Dio

Accogliere una persona vuol dire ascoltarlo per discernere poi con lui la verità. Ascoltare l'altro è un servizio che ci abilita per ascoltare Dio. E viceversa, il nostro amore verso il fratello sarà credibile se la nostra parola non è altro che la risonanza della sua Parola. Non si tratta quindi di ascoltare il fratello ma di farlo con "l'orecchio di Dio".

L'apostolo Giacomo ci ricorda come non esistono due strade – una verso gli uomini e una verso Dio – ma una sola: «Ogni uomo sia svelto ad ascoltare, lento a parlare, lento alla collera. [...] Accogliete con docilità la Parola piantata in voi, la quale ha il potere di salvarvi» (Gc 1,19-21). Invitando all'ascolto, Giacomo pensa contemporaneamente all'ascolto degli uomini («svelto ad ascoltare, lento a parlare, lento alla collera») e all'ascolto di Dio («accogliete con docilità la Parola»), creando due prospettive che in realtà si confondono.

Due sono gli interlocutori – gli uomini (ma potremmo aggiungere il mondo, le cose, la vita, le culture) e Dio – ma uno solo l'atteggiamento di ascolto. Chi non è capace di ascolto, non lo è sia nei confronti di Dio sia nei confronti degli uomini. Chi è disponibile alla verità, lo è da qualsiasi parte questa provenga. Ci sono degli ascoltatori che in realtà non ascoltano mai: non si sforzano di capire, ma solo di rispondere. Lo fanno con gli uomini e anche

con Dio. C'è anche la possibilità di parlare a Dio e di Dio, ma senza ascoltarlo; voler piegare Dio a se stessi, senza aprirsi mai a Lui.

Chi non sa ascoltare il fratello ben presto non saprà neppure più ascoltare Dio; anche di fronte a Dio sarà sempre lui a parlare. Qui ha inizio la morte della vita spirituale, ed infine non resta altro che le chiacchiere spirituali, la condiscendenza fratesca che soffoca in tante belle parole pie. Chi non sa ascoltare a lungo e con pazienza parlerà senza toccare veramente l'altro ed infine non se ne accorgerà nemmeno più. Chi crede che il suo tempo sia troppo prezioso per essere perso ad ascoltare il prossimo, non avrà mai veramente tempo per Dio e per il fratello, ma sempre e solo per se stesso, per le sue proprie parole e per i suoi progetti.

Se noi non riusciamo più a porgere il nostro orecchio al fratello in cose piccole, non c'è da meravigliarsi se non siamo più capaci di dedicarci al massimo tra i servizi di ascolto, affidatoci da Dio, cioè quello di ascoltare la confessione dei fratelli (Bonhoeffer, 1971, 147-149).

2.2. *Saper ascoltare "attivamente" i desideri profondi dell'altro*

Non basta ascoltare l'altro con criteri, ad esempio, di moralità o di ortodossia. Spesso nel servizio di accompagnamento non si tratta tanto di risolvere i problemi della persona, né di darle spiegazioni e interpretazioni, ma solo di offrirle l'occasione, mediante l'ascolto attivo, di scoprirsi importante per qualcuno. Quando la persona viene accolta allora sperimenta come la propria parola diventa fonte di percezione di se stesso e della propria identità. Chi lo sta ad ascoltare lo aiuta a percepirsi come individuo significativo, dotato di un mondo interiore personale e unico, degno di esistere e di essere ascoltato.

Questo tipo di ascolto tende a riconoscere colui che parla nel suo valore di persona e nella singolarità della sua individualità. Un ascolto non giudicatorio, non colpevolizzante, non autoritario, non indifferente, non intollerante, ma comprensivo che si limita, almeno fino a quando non si è interpellati, ad accogliere un fatto o un sentimento nel silenzio delle proprie teorie... Chi ascolta con questa disposizione assolve il compito di testimone di ciò che sta per nascere, di ciò che può trasformarsi in linfa vitale. È il testimone del graduale emergere della verità nella situazione dialogale (Giordani, 1995, 69-86).

Il compito della guida dunque non consiste tanto nel correggere quanto sembra erroneo o non espresso bene, ma nel rivolgersi alla generosità e ai desideri più profondi della persona accompagnata. Questo significa che l'accompagnatore dovrà mettere momentaneamente tra parentesi pregiudizi e certezze. Sentendosi meno minacciato, l'altro sarà incoraggiato a rivelarsi e sentendosi davvero ascoltato avrà la prova di essere stimato.

L'interesse e la disponibilità interiore sono comunicati e dimostrati dall'ascolto attento e partecipe, dalla comprensione per gli atteggiamenti e i sentimenti dell'altro, da semplici messaggi corporali che si manifestano attraverso i diversi atteggiamenti: posizione e fisionomia, contatto visivo, concentrazione.

Attraverso l'ascolto attivo l'altro si sentirà rispettato e accolto con il cuore. Ascoltare con il cuore, vuol dire evitare in modo assoluto di interrompere, di porre domande senza aspettare la risposta, di minimizzare, di preparare la risposta o fare altro mentre l'altro sta parlando... Occorre quindi dedicare il tempo necessario per prestare piena attenzione. La fretta, l'impazienza, l'interesse orientato verso altre direzioni portano spesso l'accompagnatore a illudersi di aver compreso lo stato d'animo della persona, mentre si trova appena alla porta di quel mondo interiore. Questa pseudo-comprensione, basata su una percezione parziale ed erronea, orienta spesso la guida spirituale a etichettare e a giudicare la persona in modo sbagliato e a dare indicazioni inadeguate e forse dannose.

2.3. La comunicazione nasce dall'ascolto

Purtroppo spesso la comunicazione fallisce perché è a senso unico. Si pensa di comunicare perché si parla. Alcuni confondono la comunicazione con le molte parole che gli altri devono ascoltare. Invece la comunicazione nasce dall'ascolto non solo delle parole dell'altro, ma dei suoi problemi, del messaggio che viene dalla sua vita, dai suoi appelli espliciti o impliciti che lancia, anche con un solo sguardo, un cenno, un'allusione, una pausa nella comunicazione. Quanto è importante rispettare e interpretare le pause del nostro interlocutore! A volte, col suo silenzio, ci dirà che ha bisogno di riflettere, altre volte intende dirci che si sente bloccato per qualcosa che ha colto in noi, oppure nell'ambiente; altre volte forse ci rivolge l'invito a dargli una mano... Le pause di silenzio,

denso di significato, caratterizzano gli incontri tra persone che comunicano a livello profondo. Al contrario è sintomatico rilevare che non c'è spazio per il silenzio tra due che litigano, o che discutono, o che esprimono sentimenti che non vivono, o che sono preoccupati solo dei loro interessi.

Poi le difficoltà concrete nascono dall'essere immersi totalmente nelle proprie faccende. In queste situazioni i problemi delle persone che mi stanno accanto mi sembrano irrilevanti o degni di una attenzione solo periferica e frettolosa. Per chi è molto occupato, l'attenzione e la comunicazione con l'altro, specie con colui che non è implicato direttamente nelle medesime occupazioni quotidiane, è uno dei problemi più seri, che dice tutto il limite umano. Ma che dice anche la necessità di vegliare sul proprio stile di vita, sulle priorità, sulle mete che, consapevolmente o inconsapevolmente, si perseguono.

La difficoltà nell'ascolto non è solo una delle remore alla comunicazione, ma mette in crisi il servizio di accompagnamento spirituale: l'altro, non sentendosi accolto nell'ascolto, perde la fiducia di avere nell'accompagnatore un vero fratello e si rivolge ad altri, magari estranei, nella speranza di non ripetere la stessa amara esperienza.

3. Accogliere l'altro come dono di Dio

È chiaro che ciò che è stato detto finora rimanda a uomini e donne capaci di rapporti umani veri. Infatti l'accoglienza degli altri deve essere il prolungamento dell'accoglienza che le persone, che vivono insieme, hanno le une per le altre. Se si ha il cuore aperto per tutti i fratelli e le sorelle, lo si avrà anche per l'ospite. Ma se ci si ripiega su di sé, si rischia di chiudersi nei confronti degli ospiti. A meno che – e questo accade di tanto in tanto – non si cerchi gratificazione nell'accogliere le persone lontane, per fuggire le persone più vicine. Quando risulta più facile accogliere la persona esterna e lontana che il fratello o la sorella che vivono ogni giorno accanto a noi, allora non si può parlare di cuore accogliente.

Se accogliessimo ogni persona nuova come un dono di Dio, come il suo messaggero, saremmo più pieni d'amore e più aperti tra di noi. Risulta evidente che possiamo accogliere qualcuno come

un dono di Dio, soltanto se prendiamo coscienza che anche noi siamo amati da Dio così come siamo, che anche noi siamo un dono per gli altri.

In questo caso, l'altro assume non più la qualifica di «straniero» ma acquista una valenza simbolica straordinaria: diventa il dono che Dio mi fa. Misterioso dono, ma pur sempre dono. L'altro, con i suoi limiti e le sue debolezze, resta il segno per me della provvidenza del Padre, colui che il Padre mette non solo sulla mia strada, ma nelle mie mani e nel mio cuore, perché io me ne prenda cura. Mi sento responsabile dell'altro perché la sua vita è affidata a me. Così come io sono affidato a lui e ho bisogno di lui, della sua presenza e della sua parola per discernere la volontà di Dio, ma anche per lasciarmi benvolere e liberarmi dalle mie paure. Se imparo a essergli grato per la sua presenza, è probabile che cominci ad apprendere anche la gratuità nella relazione con lui e con gli altri. Ad accogliere così, tutti possiamo disporci e riuscire.

Per una riflessione personale o condivisa

1. In che modo il nostro ritmo di vita condiziona la capacità di accoglienza e di ascolto dell'altro?
2. Lo spazio che offriamo ai giovani, è sempre "dimora interiore" dove loro possono "riposare"?
3. Si può crescere nell'ascolto?
4. Sono accoglienti le nostre comunità?
5. Cosa mi mobilita, o mi ostacola, nel voler esercitare il servizio dell'accompagnamento spirituale?

Letture e fonti

Sul tema dell'ospitalità propongo due pubblicazioni, nate dalla diversa esperienza degli autori: D. BONHOEFFER, *La Vita Comune*, Queriniana, Brescia, ³1971 (⁴2001); J. VANIER, *La comunità. Luogo del perdono e della festa*, Milano, Jaca Book, ²1991 (³1998).

Riguardo all'atteggiamento di ascolto consiglio: M.J. ADLER, *Saper parlare, saper ascoltare*, Roma, A. Armando, 1984; B. GIORDANI,

Il colloquio psicologico nella direzione spirituale. Il metodo di R. Carkhuff, Roma, Antonianum, ²1987; M. BALDINI, *Educare all'ascolto*, Brescia, La Scuola, 1988; H.J.M. NOUWEN, *Viaggio spirituale per l'uomo contemporaneo. I tre movimenti della vita spirituale*, Brescia, Queriniana, ⁶1996.

Nel presente articolo, sono debitore delle pubblicazioni di E. BIANCHI, *Le parole della spiritualità. Per un lessico della vita interiore*, Milano, Rizzoli, ²1999; M. BUBER, *Il cammino dell'uomo*, Magnano (Biella), Qiqajon, 1990; B. GIORDANI, *Si può imparare ad ascoltare?*, in S. SPINSANTI et al., *L'ascolto che guarisce*, Assisi, Cittadella Editrice, ²1995, 69-86.